

Il giudizio dei sindacati sul decreto del governo

Non servono alle Finanze 12 mila impiegati in più

Deve essere utilizzato in modo diverso il personale in servizio - I dipendenti divisi in 73 ruoli che formano dei compartimenti stagni - Le contraddizioni del provvedimento - Una dichiarazione del segretario degli statali CGIL Massimo Prisco - Promozioni e nuovi privilegi per i funzionari

Non sono necessarie nuove assunzioni nei ministeri, e soprattutto in quello delle Finanze: questa la posizione dei sindacati, ribadita ieri dal segretario nazionale degli statali CGIL, Massimo Prisco, in una dichiarazione rilasciata alla agenzia «Italia». Secondo il sindacato, il massiccio aumento degli organici che si vorrebbe attuare è solo in parte legato alle esigenze di attuazione della riforma tributaria: infatti, il decreto prevede assunzione di personale per tutti i rami dell'amministrazione e non solo per quelli (sostanzialmente due) interessati alla riforma. «In realtà», ha sottolineato Prisco — l'aumento degli organici finisce per consentire un aumento delle opportunità di promozione per molti funzionari che, altrimenti, avrebbero di fronte una carriera chiusa. Il caso più paradossale è rappresentato dal ruolo degli ingegneri del catasto: il decreto prevede un aumento dell'organico dagli attuali 411 a 442, quando i posti realmente occupati oggi sono in tutto 45. Gli altri 386 sono da lungo tempo vacanti, per la difficoltà di trovare ingegneri interessati a questo lavoro. Il decreto, sottolinea ancora il sindacato, contempla poi l'aumento di 700 posti nell'organico degli ausiliari (cioè uscieri ed autisti) che diventerebbero così 6 mila; in pratica su dieci impiegati del ministero, uno sarebbe un usciere.

I sindacati contestano anche la necessità di assumere nuovi operatori meccanografici. Il decreto prevede che nei vengano assunti 622 (di cui 3200 per le imposte sui cui affari e 1700 per le imposte dirette). «Se i concorsi, come deve essere, saranno svolti regolarmente, i nuovi assunti non arriveranno certo tra qualche mese, ma fra qualche anno — ha proseguito Prisco —. Mentre si provvede alle attrezzature tecniche, sarebbe più rapido ed economico riqualificare il personale già in organico e male utilizzato». Si tratta so-

Dopo diciannove mesi di lotta

Autolinee private: raggiunta un'intesa

Verrà applicato il contratto degli autoferrotramviari anche ai dipendenti delle società che hanno in concessione i servizi di linea

La vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro dei circa 30 mila dipendenti delle autolinee in concessione a privati, si è conclusa ieri con un accordo raggiunto al ministero del lavoro. In seguito all'intesa, la Federazione unitaria degli autoferrotramviari CGIL, CISL e UIL ha revocato gli scioperi regionali proclamati fino all'11 agosto e lo sciopero nazionale di 48 ore indetto per il 13 e il 14.

Nel corso dell'incontro conclusivo — dà notizia un comunicato ufficiale del ministero — è stato convenuto di dare applicazione al protocollo di intesa a suo tempo concordato con i sindacati e relativo all'estensione del trattamento economico e normativo degli autoferrotramviari ai lavoratori dipendenti da aziende private concessionarie di autoserizi di linea.

Le Federazioni CGIL, CISL e UIL degli autoferrotramviari hanno dato un giudizio positivo dell'accordo che «soddisfa le legittime aspettative dei lavoratori del settore», scrive un comunicato.

La vertenza andava avanti da ben 19 mesi, durante i quali l'associazione padronale ha rifiutato di applicare una norma che dovrebbe essere «pacifica»: uguale trattamento per i lavoratori che svolgono uguali mansioni. Il fatto è che al centro dello scontro c'era e rimane una questione politica: la revoca delle concessioni ai privati e la pubblicizzazione dei servizi. I padroni delle autolinee temevano che l'applicazione dello stesso contratto degli autoferrotramviari dipendenti dalle aziende pubbliche facesse loro perdere i privilegi finora goduti nel trattamento dei dipendenti. Di qui l'ostinata resistenza ai miglioramenti salariali e normativi che tale contratto porterà ai lavoratori.

Il ministro del lavoro, dal canto suo, ha invitato ieri a tutti i presidenti e a tutti gli assessori al lavoro e ai trasporti delle Regioni il testo dell'accordo con l'invito alle amministrazioni di «voler disporre, come già avvenuto per la soluzione-ponte, l'anticipazione dei relativi oneri dal primo luglio '74 al 31 dicembre '75».

Gli imprenditori minori si interrogano sul proprio ruolo

PICCOLE INDUSTRIE: GRANDE PESO MA SCARSO POTERE DI DECISIONE

Gli industriali piccoli e medi (oltre 627 mila aziende con 4 milioni di dipendenti) sentono l'esigenza di una maggiore partecipazione nelle scelte economiche - La consapevolezza del nesso tra impresa e società - Come programmare le decisioni del futuro

Qual è la situazione? Quale la prospettiva? La risposta di chi è in prima linea, che questa è la domanda che si pone come reale? I piccoli e medi industriali che ho interrogato, in numerose parti d'Italia, al nord come al centro e al sud, hanno dato tutte risposte complesse. Nessuno è stato reciso in un senso o nell'altro. Il mercato — mi hanno detto — tira ancora in quasi tutti i settori. Di lavoro, mi hanno detto che non è fin sopra i capelli. L'avvenire, almeno quello prossimo, non sembra compromesso. Questo non significa però che mancherà la sfigura, che non ci siano segni di crisi in giro, che tutte le parole siano state risolte. Anzi, semmai, le incertezze sono cresciute.

Le acque del mondo imprenditoriale sono agitate. Gli scontenti, soprattutto fra i piccoli e medi industriali, crescono. Gli imprenditori si interrogano sul proprio ruolo, sui rapporti con le forze politiche e sociali, sulle prospettive. Questa inchiesta vuole tentare di delinearne, attraverso le situazioni, i fatti, le parole raccolte, il quadro dei problemi. Non compiono mai i nomi dei piccoli e medi imprenditori interrogati. Mi hanno pregato di non citarli. Almeno per senso di riservatezza, preferisco mantenere l'anonimato. E' anche questo un segno dei tempi. Non è stato, d'altra parte, lo stesso presidente della Confindustria, Agnelli, a denunciare il fatto, sommarmente scandaloso in sé ed esiziale soprattutto per la democrazia italiana, che mentre la DC dispone del 38% dei voti, detiene l'80% del potere?

Il credito

La lingua, adesso, batte soprattutto dove il dente duole, quello che è la lezione dei fatti — che il loro grado di subordinazione al big dell'industria e della finanza sia totale e meccanico, che vivano solo in virtù delle commesse che, direttamente o indirettamente, ricevono dalla grande industria. Sotto certi aspetti, i momenti di crisi sono allora affrontati meglio — per la maggiore elasticità delle loro strutture produttive e di gestione — dalle piccole e medie aziende, che dalle grandi. A Forse — mi diceva un piccolo industriale milanese — ce la caviamo meglio noi di un grande committente di un grande committente di un grande committente, perché facciamo meno fatica ad adeguarci alle esigenze del mercato. Non è detto, dunque — aggiungeva — che il mercato sia più ostile che si manifesta in questo o quel colosso debba ripercuotersi automaticamente sull'intero settore.

Non neppure il vero — perché altrimenti non si spiegherebbe la capacità di concorrenza sovente dimostrata sul mercato internazionale — che il livello tecnologico di una piccola azienda sia per forza

di cose basso. Certi settori, che richiedono una altissima specializzazione e quindi l'adozione di tecnologie avanzatissime, sono caratterizzati quasi esclusivamente (e anche solo in virtù della presenza di piccole e medie imprese. Non è, insomma, obbligatorio che lo sviluppo industriale passi sempre e in tutti i casi — dal punto di vista settoriale e territoriale — attraverso i grandi gruppi.

Emilia-Romagna

Questa è, appunto, l'indicazione della storia economica di alcune nostre regioni. Il fatto, anzi, che il processo di trasformazione industriale sia avvenuto con lo sviluppo di migliaia di piccole imprese, ha reso questa trasformazione meno dolorosa e meno carica di conseguenze negative per il tessuto sociale e culturale di quelle regioni. L'Emilia-Romagna, per esempio, che ha cominciato a riflettere sulla sua storia industriale, sollecitata dalla presenza dell'istituto regionale, sta valutando la propria pro-

ta. Quello che però è chiaro a tutti, è che siamo ad una stretta decisiva. La settimana scorsa era stato il presidente della Confindustria, Frugali, a fornire un quadro molto allarmato della situazione, ipotizzando chiusure di fabbriche e disoccupazione crescente. Ma il presidente della Confindustria, Frugali, a fornire un quadro molto allarmato della situazione, ipotizzando chiusure di fabbriche e disoccupazione crescente. Ma il presidente della Confindustria, Frugali, a fornire un quadro molto allarmato della situazione, ipotizzando chiusure di fabbriche e disoccupazione crescente.

Il titolo del servizio di Giampaolo Pansa era «I piccoli padroni si confessano col PCI». Una rappresentazione veritiera ed efficace, ci sembra, di una situazione economica molto pesante per le imprese minori e di interesse crescente per le soluzioni indicate dai comunisti per uscire dalla crisi. Le cronache dei convegni, le interviste dei settimanali e dei quotidiani, le inchieste di piccoli industriali di cui ogni giorno ormai si legge, indicano in ogni regione la esistenza di un travaglio degli strati intermedi prodotti alla ricerca di ristrutturazioni. D'altro canto, si da per scontato che anche i 250 miliardi per sostenere le esportazioni e i 250 miliardi assegnati agli istituti speciali di credito per il mezzogiorno non andranno alle piccole imprese. Di qui il malessere diffuso, la rabbia la ricerca di sbocchi che la Democrazia Cristiana e il centro-sinistra non riescono neanche ad indicare. Il partito operaio, il Partito

comunista hanno indicato linee generali e misure immediate per uscire dalla stretta attuale e imboccare una via diversa capace di assicurare, attraverso la riqualificazione della domanda interna e la selezione del credito, la ripresa delle piccole e medie industrie, che oggi occupano più del 50% della mano d'opera di tutta l'industria manifatturiera, possono così realizzare una consolidazione e l'espansione.

E' in questo indirizzo che possono trovare accoglienza le esigenze delle grandi masse popolari ad una vita diversa nel nostro Paese. Le piccole industrie, che oggi occupano più del 50% della mano d'opera di tutta l'industria manifatturiera, possono così realizzare una consolidazione e l'espansione.

La presentazione da parte dei deputati comunisti della proposta di legge per il Fondo centrale di garanzia da tempo bloccato dalla Democrazia cristiana nel «comitato ristretto», quella per il finanziamento e la modifica della legge 623 per il credito agevolato per investimenti da parte delle piccole industrie; la battaglia per la revisione radicale del provvedimento del CIP sulle tariffe elettriche che favorisce in modo scandaloso le grandi utenze; la presenza dei comunisti con specifiche proposte nei numerosi convegni di piccole industrie che si stanno tenendo in ogni regione, testimoniano del nostro impegno più immediato nel parlamento e nel paese, convinti

come siamo della necessità di un intervento il più largo possibile di forze sociali e politiche per un cambiamento di rotta. Questo impegno certo non sfugge ai piccoli imprenditori ai quali chiediamo con franchezza un intervento, nell'economia e nella difesa delle società assai, in questa battaglia per riaprire il credito, cambiare radicalmente i decreti e avviare nel paese una politica economica nuova fondata sulle riforme.

Ma c'è un'ultima nota in questa battaglia. Ma c'è un'ultima nota in questa battaglia. Ma c'è un'ultima nota in questa battaglia. Ma c'è un'ultima nota in questa battaglia.

Federico Brini

Disavanzo commerciale / 597 miliardi in giugno

I dati non definitivi del commercio estero per il mese di giugno sono stati resi noti dall'Istituto di statistica. Le importazioni, 2149 miliardi, sono aumentate del 42,2% rispetto allo stesso mese del 1973; le esportazioni, 1552 miliardi, sono aumentate del 30,7%. Ambedue le partite del commercio estero registrano un rallentamento ma rimane il disavanzo, nella misura di 597 miliardi di lire. Questo disavanzo è distribuito a quelli di febbraio (714), marzo (751) e aprile (815) ma superiore rispetto a gennaio (490).

Alimentari e bevande: disavanzo 1025 miliardi di lire. I prodotti vari (in cui sono compresi prodotti agricoli come grano, semi e frutta oleosi, pell e lane, legumi): disavanzo 1525 miliardi.

Prodotti chimici: disavanzo 183 miliardi.

Mezzi di trasporto: attivo 387 miliardi.

Prodotti meccanici: attivo 597 miliardi.

Prodotti metallurgici: disavanzo 663 miliardi.

Prodotti tessili e abbigliamento: attivo 846 miliardi.

Commodities minerali: disavanzo 2374 miliardi.

Ora si apre la vertenza per gli investimenti

RESPINTI I LICENZIAMENTI ALLA RAFFINERIA DI MILAZZO

Il lavoro garantito fino ad ottobre — Impegni di Monti per le assunzioni definitive - La Regione deve decidere l'avvio dei progetti industriali presentati da molto tempo

Nostro servizio

MILAZZO, 31

Si è finalmente sbloccata, con un buon accordo sindacale e con la conseguente sospensione del presidio operaio agli stabilimenti della raffineria di Meditteranea di Milazzo, la lunga vertenza durata da mesi delle ditte appaltatrici, minacciate di licenziamento dal petroliere Monti. Le trattative tra sindacato e controparti si erano concluse infatti con una «rettificazione» di «buona volontà» che questo pomeriggio è stata accolta, dopo 14 giorni di occupazione e di blocco della produzione nella raffineria.

Il gruppo petrolifero ha dovuto praticamente fare marcia in-

dietro su tutta la linea: Monti ha abbandonato, infatti, la pretesa ricattatoria di spillare 22 miliardi di credito a tasso agevolato allo Stato in licenziamento in troncò degli operai occupati nei cantieri di ampliamento e di manutenzione all'interno della raffineria, fissato per venerdì scorso dalla direzione dell'azienda, è stato pure rifiutato. I lavoratori che il petroliere aveva tentato invano di strumentalizzare come massa di manovra per il licenziamento dei contratti di ottobre. Per questa data i sindacati hanno strappato un impegno per l'assorbimento della maggior parte delle manodopera nei necessari lavori di manutenzione della raffineria. Inoltre, nel caso di un eventuale ampliamento degli organici dello stabilimento, gli operai delle ditte appaltatrici sarà riservata la precedenza nelle assunzioni.

L'orizzonte in cui si colloca questo impegno è quello del sindacato che taglia corto con le pretese ricattatorie del «petroliere nero» è però ancora più vasto: si è andato sviluppando un movimento di massa che in questi giorni un vasto movimento di massa che abbraccia ormai un ventaglio senza precedenti, per dimensioni e qualità, di forze sociali e politiche. L'obiettivo è: imporre ai gruppi privati operanti nella zona (da Monti, con la sua colossale raffineria, a Pirelli con lo stabilimento di Villafranca, Tirreno, 1200 occupati) una radicale revisione dei propri arbitrari interventi nella zona. Per porre fine alla politica di spartizione che ha prodotto un'occupazione quanto mai precaria e strozzata le prospettive di sviluppo organico della zona, è stata definita una piattaforma di rivendicazioni che la vertenza alla «Mediterranea» e l'acuitissima tensione da essa provocata in tutto il tessuto sociale della piana, ha contribuito in maniera determinante a rilanciare.

La garanzia del posto di lavoro per gli operai delle ditte che lavorano all'interno della raffineria è, infatti, legata a filo doppio alle sorti dello sviluppo complessivo di tutta la «area del Tirreno»: occorre che il gruppo petrolifero si impegni a realizzare un progetto alla Regione il progetto di un impianto per la produzione della plastica che garantisce il completamento del ciclo di produzione dello stabilimento di Milazzo e ben più alti livelli di occupazione di quelli, esigui, assicurati dalla raffineria. Su tutto ciò, c'è anche un

impegno strappato al presidente della Regione, on. Bonfigli (DC) durante gli incontri per sbloccare la vertenza, per un intervento di partecipazione degli enti economici regionali.

E ancora: ci sono gli impegni, disattesi, del pacchetto Cipe-Sicilia, varati quattro anni addietro, ma senza alcun esito tangibile in tutta l'isola. Le popolazioni non possono più attendere i mille posti di lavoro previsti nello stabilimento Pirelli di Villafranca. Tirreno, né possono più tollerare rinvii ulteriori degli impegni strappati in questi anni alle partecipazioni per la costruzione di un'acque dotate di 1000 nuovi posti di lavoro) che il ministro Gullotti si è affrettato a ripetere in questi giorni, in coincidenza con l'inasprirsi della battaglia operaia alla raffineria.

E proprio la politica delle partecipazioni statali nella piana (sostanzialmente inerte e subordinata agli interessi dei gruppi privati) sarà un altro dei punti chiave attorno a cui si snoderà domani, giovedì 1. agosto, un importante convegno di zona che sindacati, amministrazioni locali, partiti democratici della zona, terranno nell'aula consiliare di Milazzo. Bloccata la produzione alla raffineria e respinto il ricatto di Monti, insomma nella piana si avvia, in vista dell'autunno, una grande vertenza di massa per nuovi investimenti

L'ente a noi ignoto

Il presidente nazionale della UISM (Unione sindacati medici) ha inviato al nostro giornale un telegramma con il quale oltre a ribadire tutte le ragioni dello sciopero (dai sindacati definito corporativo ed ingiustificato) attuato per 48 ore dai medici, invita l'Unità a «rettificare» quanto contenuto negli articoli pubblicati a proposito della UISM affermando che tale organizzazione «è sconosciuta e sconosciuta solo dall'Unità benché ad essa aderiscono tutti i sindacati medici italiani compresa la ANAEO». Inoltre, afferma ancora il telegramma — la UISM è indipendente dalla Federazione ordini dei medici che non ha compiti sindacali e non necessita della copertura dei sindacati autonomi.

Lo sciopero dei medici

(Dalla prima pagina)

tivazioni culturali, al miglioramento dei servizi, alla valorizzazione delle competenze, all'attribuzione di compiti e responsabilità nella direzione delle istituzioni sanitarie, in modo che gli aspetti tecnico-scientifici e umani dell'attività medica prevalgano, come motivazione al lavoro ed all'impegno, su quelli mercantili.

Questo orientamento può apparire utopistico, quando un primario radiologo o laboratorio arriva ad incassare dal ospedale pubblico nel quale lavora 40 milioni annui, e quando l'Ordine dei medici di Milano (pre-sindacato) da un uomo di estrema destra) svolge un corso di perfezionamento per i propri iscritti, non nella materia professionale, ma nella tecnica burocratica, affidando le lezioni non già ad universitari ma ad agenti di cambio svizzeri. Ma vi sono già esperienze opposte, di ospedalieri a tempo pieno, di sanitari che lavorano nell'igiene pubblica e nella medicina del lavoro, di giovani che cercano più soddisfazione professionale e qualificazione scientifica che facili guadagni, di medici stanchi di vivere nella gabbia dorata del loro isolamento morale.

Il decreto-legge sugli ospedali, in discussione in Camera, e la legge di riforma sa-

nitaria dovranno prevedere misure pratiche per offrire ai medici questa occasione di riscatto. Ma questo orientamento ha anche due conseguenze organizzative. La prima riguarda lo Stato: non è più ammissibile che un Ordine professionale si arroghi competenze sindacali, minacci per ottobre di disdire le convenzioni e di ritornare alla libera professione, utilizzi i compiti di tutela legale della dignità medica per esercitare pressioni politiche di destra; la legge deve metter fine a questa confusione. La seconda riguarda il movimento operaio, che in questi anni ha acquistato il tema della salute come parte integrante delle sue lotte: bisogna moltiplicare i collegamenti con gli oltre centomila medici italiani, partendo da alcune posizioni esperienze (per esempio fra gli ospedalieri) ma anche da alcuni tentativi falliti; lavorando su molteplici piani (sindacale, culturale, istituzionale); indirizzandosi non solo a quei medici, sempre più numerosi ma ancora minoranza, che condividono politica e ideologia del movimento operaio, ma alla grande maggioranza di questa come di ogni altra categoria professionale e intermedia.

Giugno 25 luglio si è tenuta l'Assemblea Ordinaria degli Azionisti della Società Finanziaria Siderurgica Finsider per Azioni, per l'approvazione del bilancio al 30 aprile 1974. La relazione del Consiglio di Amministrazione rileva che il mercato siderurgico italiano ha manifestato nel 1973 un andamento nettamente positivo: il consumo apparente è risultato di 23,2 milioni di tonnellate, con un aumento di 3,2 milioni di tonnellate, sul 1972 (+16%). Nettamente più modesto lo sviluppo della produzione (+6%), risultata di 21 milioni di tonnellate.

Il Gruppo Finsider, disponendo di capacità di produzione maggiore ha infatti, prodotto soltanto 11.622 mila tonnellate di acciaio grezzo, con un incremento del 6,1% sul 1972. Le vertenze sindacali, collegate specialmente con il rinnovo del contratto nazionale, sono la causa principale del mancato raggiungimento degli obiettivi di produzione, superiori di 2 milioni di tonnellate ai consuntivi.

Uno sforzo finanziario, tecnico, ed organizzativo senza precedenti è stato sostenuto nell'ambito del programma di potenziamento delle capacità produttive del Gruppo.

Gli investimenti complessivi hanno raggiunto 585,5 miliardi, di cui 447 (76%) nel Mezzogiorno. In particolare, pur nel quadro di molte difficoltà, sono notevolmente progredite le realizzazioni nel centro di Taranto — il più importante stabilimento siderurgico d'Europa — dove si sta completando il potenziamento a 10,5 milioni di tonnellate l'anno. Sul piano dei ricavi, si è registrato un andamento favorevole; i prezzi dei prodotti siderurgici, infatti, sotto la spinta di una domanda che ha assunto talvolta toni di vera